

quanto basta

Sgomberi
accoglienza
e normalizzazione

Agire il diritto alla resistenza contro una politica che mira a trasformare i problemi sociali in questioni di ordine pubblico. Respingere la gestione dell'emergenza e la concertazione degli sgomberi per contrastare la rendita e le speculazioni. Spesso nascoste dietro nobili termini.

Paolo Di Vetta e Luca Fagiano
a pagina 2

numero unico - 23 ottobre 2009

liberaroma.org

asia.rdbcub.it



Oggi comincia un'altra storia

E' ora di farsi sentire. E siccome abbiamo davanti dei padroni chiusi a riccio nella difesa dei propri profitti in crisi, e un governo totalmente sordo a qualsiasi problema sociale, è ora di farsi sentire ad alto volume.

Con l'avvio della crisi l'Italia è cambiata. In peggio. Il quadro in cui ci eravamo abituati a vivere è decisamente mutato. Un esempio: persino quella vergogna che chiamavamo «consociativismo» tra imprese e sindacati, tra partiti di governo e di opposizione, tra diavoli veri e acque sante finte è stato cancellato. Ai sindacati, og-

gi, non viene più offerta nemmeno la «concertazione». Da loro si pretende, e si ottiene, la complicità. Cisl e Uil, insieme a Ugl e cento sigle corporative, l'hanno già garantita; era nel loro dna. La Cgil è invece spaccata verticalmente tra chi vorrebbe fare altrettanto e chi, come i metalmeccanici, mostra volontà e capacità di resistenza. Le centinaia di scioperi spontanei seguiti alla firma del contratto separato fanno vedere a tutti che i lavoratori non sono pecore da portare al macello; che una reazione adeguata è possibile. In ogni caso, però, la difesa di condizioni di vita e di reddito de-

centi da tempo non più garantite è oggi esclusivamente in mano nostra.

Trenta anni di sindacalismo di base dimostrano che si può fare. Un patrimonio immenso di strutture, esperienze, militanti, che copre l'intero territorio nazionale. Ma l'attacco al lavoro oggi è a tutto campo. Non si può pensare di resistere a questa offensiva e rovesciare la tendenza se ognuno si muove da solo, come organizzazione, categoria, posto di lavoro. E' il momento di mettere in comune noi stessi, di generalizzare e

segue a pagina 4

La nuova sfida sull'informazione Idee in movimento

Fabio Sebastiani

Dopo appena una settimana è bastata la grande manifestazione dei metalmeccanici a scoprire il bluff della cosiddetta informazione libera. *l'Unità*, *la Repubblica*, e tutto il *think tank* della stampa "senza-peli-sulla-lingua" hanno praticamente oscurato la mobilitazione delle tute blu in lotta per il rinnovo del contratto. Quando in gioco ci sono gli interessi economici non c'è libero pensiero che tenga. Eppure l'iniziativa di piazza del Popolo ha messo a nudo le tensioni di un paese che

non ha più voglia di farsi prendere in giro da un sistema mediatico che ormai parla solo di se stesso e a se stesso, e nulla racconta delle reali condizioni dell'Italia. Dell'Italia che fatica, e che ogni giorno deve scontrarsi con la crisi, le condizioni di lavoro sempre più bestiali, le morti sul lavoro, il grande problema della precarietà, non importa più niente a nessuno.

C'erano tanti giovani a piazza del Popolo il 3 ottobre. E questo è già un dato interessante. E c'era tanta gente pronta a fare del-

segue a pagina 2

Il conflitto come unica via d'uscita dal contenitore temporaneo delle relazioni

Roma, la capitale della repressione

Paolo Di Vetta*
Luca Fagiano**

Sono passati quasi due mesi dal giorno in cui circa 500 persone sono state sgomberate dai padiglioni occupati dell'ex ospedale Regina Elena e deportate in centri allestiti in fretta e furia per "ospitare" questa nuova emergenza. Da quel giorno abbiamo visto tendopoli invadere il centro della città, uomini e donne salire sopra i tetti, menzogne spalmate su gran parte della stampa cittadina, arresti e resistenze diffuse come quella della ex scuola "8 Marzo", nel quartiere Magliana. Fra le righe di queste concitate fasi della vita sociale e politica della nostra città si è aperto un dibattito che attiene al cosiddetto "tema dell'accoglienza". Una questione sulla quale è necessario interrogarsi.

Le parole sono importanti. Termini come accoglienza e dignità sono tornati spesso negli incontri svolti in Prefettura con gli assessori comunali, provinciali e regionali competenti nonché con il sindaco di Roma ed abbiamo registrato distanze, spesso abissali, nella declinazione di questi concetti. Per le massime autorità del governo capitolino l'accoglienza è concessione, elargizione dall'alto di una risposta che non è di per sé dovuta; è atto di benevolenza deciso per ragioni di opportunità politica. Questo vale per chi si trova "senza diritti" all'interno di una struttura occupata e viene a trovarsi, attraverso uno sgombero, in mezzo alla strada. Così come accade a uno sfrattato o a un inquilino di un appartamento in dismissione. Dopo aver conosciuto per 40 anni, in diverse salse, una variegata gamma di residence, fino ai centri di assistenza domiciliare temporanea dell'ex sindaco Veltroni, ora conosciamo i residence versione Alemanno.

I centri dove sono state segregate le famiglie e le persone deportate dal Regina Elena rappresentano il modello sperimentale del-



Roma, sul tetto dei musei capitolini, la protesta dei movimenti in risposta allo sgombero del Regina Elena il 2 settembre scorso. Foto Stefano Montesi

l'accoglienza nell'era del governo delle destre. Giganteschi parcheggi dove seppellire "temporaneamente" l'emergenza abitativa per offrire l'immagine di una città ripulita. Luoghi dove l'attesa della soluzione rischia di farti compagnia per il resto dei tuoi giorni. Prima di uno sfratto, di una dismissione, di uno sgombero forzoso, si resiste e si lotta per il diritto ad una casa vera, per sé, per tutti. Dentro questi centri si rischia di essere schiacciati in una lotta per migliorare le condizioni di permanenza.

Nell'era delle destre, forse con un po' di sconcerto fra chi aveva immaginato la possibilità di acrobatiche convivenze, lo sgombero, la deportazione, la repressione ed il controllo interno stabilito in questi centri, da episodi divengono modalità sistematiche. Strumenti di attacco al movimento di lotta per la casa romano. Alla combattività sociale che vi si raccoglie ed organizza.

A quella città ancora insofferente, non rassegnata, indomita che sperimenta dal basso modelli di solidarietà ed interculturalità che

entrano in rotta di collisione con le nuove frontiere del razzismo, dell'autoritarismo, del dominio. E' questa anomalia romana, questo blocco sociale, questo spazio di possibilità che il nuovo Re di Roma insieme a pezzi di magistratura, "forze dell'ordine", palazzinari vogliono reprimere, ridurre, normalizzare. Così, mentre nei centri si rischia di rimanere invischiati nel sindacalismo condominiale - pur necessario - nella trattativa generale la sistemazione temporanea diventa l'oggetto sul quale misurarsi ed il nuovo esercizio collettivo rischia di diventare la declinazione di questo concetto di insicurezza, nell'assenza della certezza del diritto. Ti accolgo ma non ti do un alloggio e ti accolgo male perché non si deve percepire stabilità nello strumento. Non tutti hanno diritto allo stesso tipo di accoglienza: non si può trattare i single o le coppie come "famiglie vere", chi ha 10 punti come chi ne ha 9 in graduatoria e via discorrendo. In più chi viene accolto non acquisisce diritti e nello stesso tempo viene normato: orari di

entrata e di uscita, controlli domiciliari, filtro nelle visite, limitazione del diritto a riunirsi, ecc.

Dal primo settembre è iniziata dunque una nuova fase, più avanzata, di confronto tra i movimenti, le amministrazioni e le forze dell'ordine, con la magistratura attenta a registrare rapporti di forza che cambiano e l'assenza delle forze politiche nella funzione di filtro. Potremmo chiamarla la "norma" che fa la differenza, dove la norma è lo sgombero con o senza il manganello e la differenza sta nell'accettare o meno i canoni dell'accoglienza senza diritti, spostandoli di volta in volta dentro una gestione parasindacale della miseria.

Non possiamo farci stringere, costringere, dentro questo contenitore temporaneo delle relazioni, piuttosto dobbiamo agire il diritto di resistenza. Rilanciare lotte e percorsi che diano visibilità alla realtà dell'emergenza abitativa, nella sua drammaticità, nelle sue dimensioni.

Da anni diciamo alle amministrazioni che si insediano al governo di questa città che è necessario

mettere in campo un dispositivo per l'accoglienza temporanea delle nuove emergenze. Un accoglienza dignitosa per le persone ospitate ma anche per le casse della nostra città. Spazi pubblici da riorganizzare e riutilizzare non in assenza, ma come parte integrante di un vero piano casa. Oggi chi ha occupato, il suo contenitore l'ha già trovato nella completa latitanza delle istituzioni. I nostri palazzi occupati, strappati alla rendita si sono trasformati in incubatori di dignità nella difesa del diritto alla casa e al reddito.

Come si può pensare di usare l'area sgomberata di via Salaria dove vivevano uomini e donne in emergenza abitativa come centro di accoglienza? Tra un po' ci diranno: l'abbiamo fatto per voi.

No grazie, non vi disturbate, noi rimaniamo dove siamo, con le nostre cose e la nostra dignità e quando sarà il momento resisteremo più a lungo possibile. Se proprio dovete restituire alla proprietà privata e alla speculazione ciò che oggi pulsa di nuova comunità ostinata a disegnare dal basso la città degna, dovrete usare la forza.

I movimenti non accetteranno di scrivere con la propria penna la parola fine alla loro storia. Non daremo corda a chi vuole farci discutere delle briciole perdendo di vista la vera posta in gioco: il diritto all'abitare per tutte e tutti. Mai diventeremo compartecipi della gestione dell'emergenza. La differenza la farà, però, la capacità di riprendere l'iniziativa, spostandola nuovamente sul terreno che conosciamo meglio, il conflitto. Ed è per questo che chiameremo la città ad attaccare di nuovo la rendita, invadendo aree, costringendo la parte pubblica a non abdicare, come sempre ha fatto sino ad ora, in favore degli interessi della grande proprietà immobiliare.

*Asia Rdb

**Coordinamento cittadino
Lotta per la casa

La nuova sfida sull'informazione. Idee in movimento

segue dalla prima

l'informazione il terreno di uno scontro politico senza precedenti. Fortunatamente, mentre l'Italia arretra, il paese reale va avanti. Ed ha capito che la lotta per l'egemonia culturale non era una follia di un tale chiamato Antonio Gramsci. *Mutatis mutandis*, oggi il *citizen journalism* è una realtà e non più un codice per pochi eletti. Le reti della "controinformazione" non solo si ampliano ma stringono legami più stretti e numerosi e invadono nuovi terreni di inchiesta sociale. Il *citizens journalism* non è niente altro che la comunità dei cittadini e delle cittadine che si parlano direttamente. E questo loro parlare è già "immediatamente" un atto politico. Grazie al-

le nuove tecnologie e alle contaminazioni reali che mettono in moto, la parola non è più veicolo di se stessa ma un grande contenitore di senso.

Per il movimento di lotta questa è una buona notizia. Anche perché finalmente la "rete delle reti", ovvero la modalità web, non può considerarsi più autoreferenziale. Il suo aggancio con la realtà politica e sociale si fa sempre più evidente. E quindi è giunto il momento di non essere più semplici spettatori. E' giunto il momento di dare senso compiuto al mediattivismo. *Quanto basta* vuole essere il primo step di questo percorso che in realtà è un patrimonio di tutti. Portare l'informazione nelle lotte e lottare attraverso l'informazione. E' questo il nostro obiettivo. Fare in modo

che il movimento si svincoli dall'elemosina di un titolo in prima pagina e cominci ad agire il suo diritto ad una informazione non legata ad interessi economici, e quindi libera. Il nostro obiettivo è quello di estendere quanto più possibile l'autorappresentazione e la creazione di reti capillari di informazione e di inchiesta di denuncia e di blitz mediatici.

E' necessario sviluppare, partendo dal mondo del "sindacalismo metropolitano", delle lotte cittadine, delle vertenze lavorative, delle esperienze culturali indipendenti, una pratica di informazione che coinvolga tutte le piattaforme medianiche possibili: dalla rete al cartaceo alla radio (web e non) passando per assemblee, conferenze, concerti, mostre, workshop. Que-

sto intendiamo per una informazione che non si fa delegare e quindi raccontare da chi ha il potere nella parola. Oggi l'informazione non è solo il fulcro dell'identità ma anche lo strumento di chi vuol riprendersi la parola e agirla nella trasformazione sociale e politica. Pensiamo quindi a una redazione diffusa, ai muri come palcoscenico dei nostri giornali, alle telecamere del controllo metropolitano come mezzi per diffondere le immagini delle lotte e delle inchieste. Pensiamo a una informazione come bene pubblico, al pari dell'aria e dell'acqua, e non come strumento di dominio del capitale.

Fabio Sebastiani
direttore Liberaroma

Milano, la fiera delle speculazioni

no expo!

2015



Coordinamento No-Expo 2015
Milano

La lunga estate milanese è stata caratterizzata da lotte e vertenze che rappresentano l'altra faccia della Milano proiettata verso Expo2015. La faccia di chi sta subendo la crisi economico-finanziaria e che pagherà i costi economici, sociali e ambientali della grande ristrutturazione della metro regione Milano, che in nome di Expo si va preparando. Pendolari che vedono dirottati su Tav e in funzione Expo tutti gli investimenti, chi non trova casa e viene sgomberato se occupa alloggi Aler sfitti, i precari della scuola senza lavoro grazie ai tagli della legge 133 (quella che poi destina 1,5 mld di Euro per Expo), gli operai dell'Innse simbolo delle decine di fabbriche e aziende in crisi o che chiudono perché il padrone cede alle lusinghe speculative della rendita fondiaria, i migranti e i giovani vittime dell'applicazione in salsa leghista-decorativa del pacchetto sicurezza e del controllo sociale sempre più imperante in una città che vuole dare al mondo un'immagine di pace sociale, disciplina, ordine.

Quando due anni fa iniziammo la lotta contro la candidatura di Milano a ospitare Expo2015 non c'era la crisi finanziaria attuale, le banche regalavano soldi a chiunque, la bolla immobiliare e speculativa era al top, gli enti locali, pur in crisi, non erano a rischio default come ora. Eppure ci apparve chiaro da subito, e i due anni di fatti successivi non fanno che confermarlo, che Expo non è che l'alibi per la più grande riorganizzazione economica, sociale, urbanistica che il territorio milanese abbia subito negli ultimi trenta anni. Oggi che è stato anche presentato il Piano di Governo del Territorio del comune di Milano, il disegno appare ancora più chiaro: il pubblico rinuncia al ruolo di governo del territorio, a pianificare la città, lasciando al privato il compito di progettare, proporre, realizzare, gestire. Una trasformazione che serve a un blocco economico e politico trasversale, che va dalla Compagnia delle Opere a Ligresti, dalle Coop a Banca Intesa, passando per la Fiera, solo per fare alcuni nomi, per garantirsi le spoglie di quel che resta di pubblico (beni, reti, servizi, risorse) in questa regione e completare la trasformazione, anche a livello culturale, di Milano da città produttiva (con tutto quel che ne consegue in termini di socialità, capacità di elaborazione di saperi critici e conflitto) in città vetrina, a uso e consumo di chi la attraversa e non di chi la vive. Una città sempre più "privata", perché rinuncia al ruolo di spazio pubblico partecipato per ridurre la polis a semplice mediazione d'interessi privati (meglio se forti) in regime di sussidiarietà. Una città senza memoria, anima, socialità, costrui-

ta attorno a mega-progetti per le elite (Citylife, Città della Moda), flussi commerciali, fiere, economia della precarietà. Il tema scelto per Expo - Nutrire il pianeta, energia per la vita - è un evidente ossimoro se pensiamo ai milioni di mq di aree agricole che saranno sacrificati per Expo, le strutture ricettive (decine di nuovi alberghi), parcheggi, due nuove autostrade (Brebemi e Pedemontana) una nuova tangenziale, Tav e altri interventi vari su statali. Milano soffoca e continua sulla stessa strada, anzi, ciliagina sulla torta, il Sindaco Moratti vuole per Expo un tunnel che colleghi Rho con l'Aeroporto di Linate.

Questi sono i fatti, nonostante il tentativo della Soge, la società che gestirà la macchina Expo, della Moratti e di tutti i vari sponsor dell'evento di far passare Expo per un'operazione filantropica, sostenibile, innovativa e tante altre belle parole. Anche il Concept Masterplan presentato a settembre e benedetto come la versione eco-compatibile di Expo2015, per quanto segni una vittoria parziale del movimento No Expo, con il ridimensionamento dell'area espositiva e l'utilizzo della Fiera di Rho, non sposta i termini del problema. In quelle poche pagine si fanno voli pindarici su come sarà l'area espositiva, ma non si mettono in discussione il piano delle infrastrutture, le scelte urbanistiche sulla città, il processo partecipativo inesistente, la speculazione immobiliare crescente e le infiltrazioni mafiose. E non si parla di soldi, a ben vedere a ragione, poiché non ci sono; proprio la scarsità di risorse, in un paese normale e con ben altre ed evidenti priorità, sarebbe motivo più che sufficiente per rinunciare a Expo2015. Se poi pensiamo che i soldi stanziati finora (1,5 mld per il sito e le opere direttamente connesse più i miliardi, circa dieci, per le opere infrastrutturali) saranno frutto di tagli ad altre voci di spesa e di privatizzazioni operate da Comune e Regione si capisce meglio l'impatto di lungo periodo che Expo avrà non solo su questi territori e perché Expo non costituisca una grossa opportunità se non per chi si spartirà profitti e beni comuni.

Allora l'unica exit strategy per salvare la città, il territorio e quel poco di pubblico che rimane è l'uscita dall'operazione Expo e, parimenti, la prima conclusione che

s'impone come proposta urgente a partire dalle presenti analisi è: fermare il Pgt! Un Pgt scritto dai soggetti a cui si rivolge:

privati, proprietari di terreni e immobili, costruttori che determineranno gli assetti futuri del territorio all'interno delle logiche di mercato. Senza vincoli, liberi di "aprofittarsi" delle risorse. E non parliamo per forza del privato delinquenziale che già spadroneggia (come da recenti inchieste) ma anche del miglior privato possibile senza soluzione di continuità. Alla precarizzazione del lavoro si affianca quella del territorio e dei servizi, l'aumento delle relative tariffe e la diminuzione della loro qualità e sicurezza seguendo il contenimento dei costi, infine l'aumento di consumo di suolo e l'edificabilità selvaggia come ultima spiaggia.

E' un Pgt che rispecchia il volto degli agenti economici che lo scrivono, gli stessi che hanno pensato e che stanno gestendo l'operazione Expo. Così tutta la partita del territorio riguarda la democrazia: chi decide? E la prima alternativa a questo modello di città desertificata è una città; e la prima alternativa a questo Pgt è un Pgt, una politica del territorio con un approccio sistemico alle persone e non funzionale al grande evento, un Pgt deciso da qualcun altro, cioè da tutti gli altri, dalle persone, dai Soggetti Reali. E la prima urgenza è fermare con la lotta, la vertenza, il sapere autoprodotta Expo2015 e questo Pgt.

Esperienze di resistenze dalle periferie del mondo

Daniele Nalbone

«Provate a entrare se avete il coraggio è la prima risposta che otterrà chiunque provi a inoltrarsi in una delle decine di "villas miserias"» spiega nel suo saggio il giornalista Ruben H. Oliva riferendosi ai sobborghi di Buenos Aires. «Il mio primo indirizzo - racconta la scrittrice, poetessa e cantante blues Betty Gilmore nel suo racconto della sommossa di Watts - lo ricordo ancora, era il 1519 E. 54th Street. Che vuol dire 15 isolati ad est e 54 isolati al sud dal centro della città, perché Los Angeles è relativamente quadrata, divisa da est ad ovest e da nord a sud, con lunghissime strade come in un reticolo». E' in questo scenario che la sera dell'11 agosto 1965 scoppiano *the Watts Riots*. Sei giorni di disordini, 34 morti, mille feriti, 40 milioni di dollari di danni *in the projects*, tra le case popolari. Un capitolo che si può racchiudere in un semplice quesito che

Betty si pone "da grande": «non mi chiedo perché ci sono le rivolte, bensì perché ci sono i ghetti». Ma se nel caso di Los Angeles la risposta è che «ciò che succede a Watts è sempre stato strettamente collegato con quello che succede a Hollywood», la filosofa Judith Revel, parlando di Parigi, risponde alla medesima domanda analizzando «cosa sono diventate le banlieu per farle scoppiare». Il tutto in attesa del *big one*: come tutta la California aspetta il grosso terremoto, «in Francia si aspetta la grossa rivolta che deve ancora venire». Quindi dalle esperienze di Lima, agli slum indiani di Mumbai, da Beirut "città in guerra" fino ad arrivare alla Milano di Quarto Oggiaro, quartiere difficile da dove il sindacalista Marco Pitzen, curatore de "Le periferie del mondo" (edizioni Punto Rosso), narra la storia di famiglie di occupanti, definiti dalla legge "abusivi", che si battono per affermare il diritto alla casa.

Oggi comincia un'altra storia

segue dalla prima

unificare stabilmente le lotte. Siano esse di fabbrica, di ufficio, per la casa o per il reddito. Ognuno di noi è una persona che nel corso della giornata sembra vestire «abiti» sociali differenti. Siamo lavoratori, utenti, telespettatori, automobilisti, consumatori. Ma anche disoccupati, precari, intermittenti, con casa o in cerca di una casa. Siamo «bianchi» quando c'è da rivendicare un posto più alto in graduatoria o un diritto riservato a pochi; siamo «neri» quando dobbiamo contrattare una retribuzione davanti a un padrone. Paghiamo il mutuo o l'affitto, e in entrambi i casi lasciamo a qualcun altro una fetta mostruosa del nostro reddito. Un reddito che ormai non basta a chi pure un lavoro (o una pensione) ancora ce l'ha; e che sembra un miraggio ormai a chi l'ha perso o non lo ha mai trovato. Vorrebbero dividerci tra «garantiti» e «non», «stabili» e «precari», tra nonni, padri, madri e figli. Come se ognuno di noi non facesse ogni giorno i conti con un genitore o con un figlio, per cercare di condividere quel che serve per vivere. O semplicemente per sopravvivere. Come se ognuno di noi non sapesse quanta fatica costa l'incrociare reddito e bisogni, il possibile e l'indispensabile.

Nell'ultimo anno quasi un milione di noi ha perso il lavoro, precario o stabile che fosse. E un altro milione attraversa periodi sempre più lunghi di cassa integrazione; ovvero l'anticamera del licenziamento, visto che la «ripresa» proprio non si vede, neppure all'orizzonte. Questo governo non ha fatto nulla per ridurre o attenuare questo problema. Anzi, lo ha aggravato licenziando 57.000 lavoratori della scuola, con altri 73.000 in uscita nei prossimi due anni.

Quel che sta avvenendo è chiaro: imprese, banche e governo stanno scaricando su di noi il costo della crisi. E noi non possiamo accettarlo. Ci hanno già tolto quasi tutto, non possiamo arretrare ancora. Abbiamo bisogno di lavoro; e, se non c'è, di reddito. Ogni essere umano ha diritto a vivere; come gli altri e insieme agli altri.

Per questo siamo scesi oggi in piazza, occupati e non, dipendenti pubblici e «privati», uomini e donne, nativi e migranti, «a tempo indeterminato» e precari, giovani e «anziani». Perché abbiamo capito che ora siamo precari tutti, sul lavoro e nella vita. E che l'unica «stabilità» è privilegio dei padroni più cattivi degli altri. Per questo ci mettiamo insieme senza voler più tollerare distinzioni ossia divisioni tra i diversi modi di «stare sotto». Non siamo impazienti, sappiamo che ci vorrà tempo e saggezza per riannodare i fili di una socialità consapevole di cui si è persa memoria. Ma siamo come sempre intransigenti: sta con noi solo chi lotta, chi non pietisce, chi non cerca una raccomandazione o, strumentalmente, un voto elettorale. E' l'ora di farsi sentire. Col volume alto. Cominciamo oggi un'altra storia.

Il sindacato e l'unità ne

Fabio Sebastiani
Roma

L'unità è prima di tutto un bisogno dei lavoratori più che una geometria dei vertici del sindacato». Tra i delegati del sindacalismo di base almeno su questo punto sono tutti d'accordo. E dopo anni di «panchina» sono pronti a dar vita al sindacato utile accettando di misurarsi nelle vertenze e, nello stesso tempo, assumendosi la responsabilità di mettere in campo l'organizzazione «dei lavoratori» e non «per i lavoratori».

Tra i primi a spingere verso il percorso unitario sono i vigili del fuoco. Chiusi in un guscio che si sta trasformando sempre di più in un recinto senza uscite, hanno bisogno del confronto come il pane. Del resto, nel segnare la «militarizzazione» che ora sta dilagando nel pubblico impiego loro hanno fatto sicuramente da battistrada. «Saremo in piazza a Roma come facciamo ormai da anni. Catalizzeremo l'attenzione dei media - sottolinea Vladimiro Alpa di Rdb-Cub (Alessandria) - non perché siamo belli o «angeli», ma perché rivendichiamo cose serie: l'aumento dell'organico, soldi per le attrezzature, risorse per la formazione. Senza parlare degli stipendi e degli straordinari non pagati». Situazione simile, se non peggiore, nelle Agenzie fiscali. Anche qui compensi arretrati, tanto precariato, controlli stretti e flessibilità. «Il paradosso lo stiamo raggiungendo con l'influenza H1N1 - racconta Stefania Lucchini, di Rdb-Cub delle Agenzie fiscali - Le autorità sanitarie ci dicono che dobbiamo stare a casa per profilassi, ma accumulare giorni di malattia vuol dire perdere salario». «La gente non ne può più - aggiunge - tra la campagna contro i fannulloni e il depotenziamento dei servizi ormai è in gioco la dignità dei lavoratori». «Il bisogno di unità tra i lavoratori è fortissimo. Già il patto di base non ci basta più. Questo sindacato dobbiamo renderlo operativo. Non più una semplice sommatoria ma una organizzazione in grado di sfruttare il valore aggiunto», conclude Stefania. Pietro Gennaro, di Rdb-Cub, è all'Università di Salerno. Ha la possibilità di qualche distacco sindacale, «ma il rapporto con i lavoratori - dice - in questo momento ha la priorità». «E in tutte le assemblee aperte che facciamo - aggiunge - la spinta all'unità è sempre molto forte». «Se da una parte sta finendo l'epoca in cui ci guardavano come il sindacato autonomo, dall'altra non c'è dubbio che la credibilità passa attraverso le persone. Per questo il collegamento diretto è importante. Come è importante l'organizzazione, perché i lavoratori

pretendono un sindacato che serva». E' inutile girare intorno al problema, nel pubblico impiego in questo periodo la lotta sindacale non riesce ad estraniarsi dal clima politico. «E la gente quando sente l'accento politico è più disposta a fare qualcosa contro la deriva reazionaria, che mette in discussione soprattutto la dignità», conclude Pietro. E con il decreto Brunetta ad essere calpestata è anche la dignità dei sindacati. «E' corretto dire che il processo di unificazione è più sentito dalla base del sindacato - sottolinea Roberto Cortese, di Sdl - Anche perché nell'assemblea che ci fu a Milano molti interventi si espressero di andare anche oltre il semplice patto di consultazione». «I lavoratori avvertono l'urgenza perché ormai l'attacco è a tutto campo. E loro si sentono abbandonati. Il punto è che l'autorganizzazione è azzerata dalle leggi e oggi è più facile arrampicarsi su un tetto che organizzare uno sciopero legale». La battaglia per la democrazia? «Siamo pronti a farla insieme al mondo confederale ma loro devono mettersi in gioco», risponde Roberto. Caterina Fida si occupa per le Rdb-Cub del settore «Scolastico

educativo» a Roma. «Nonostante lo sciopero un paio di settimane fa - dice - la spinta alla mobilitazione da parte delle insegnanti e delle educatrici è ancora molto forte». «I segnali che arrivano sono forti anche in direzione dell'unità del sindacalismo di base. Si sentono traditi dal sindacalismo tradizionale e, nello stesso tempo, avvertono che il pubblico impiego diventerà un terreno di scontro fortissimo già dai prossimi mesi», aggiunge Caterina. «Al primo punto ci sono i diritti - conclude - e anche una idea di difesa della professionalità che interpretano a partire da no allo smantellamento del servizio pubblico». Anche Federico Giusti, dei Cobas di Pisa, è pronto a riconoscere che «i lavoratori vogliono l'unità», anche perché capiscono che la riforma Brunetta «passerà come un rullo compressore sulle rappresentanze sindacali». Il punto rimane, però, quello di «una inadeguatezza dell'organizzazione sindacale». Una inadeguatezza che non ha fatto i conti rispetto «alle storie di ogni sigla sindacale» e, nello stesso tempo, «continua a guardare alle esperienze politiche del passato come un punto di riferimento».



Dopo l'accordo separato nei metalmeccanici, l'intervento de Democrazia, la Fiom pone il prob

Anna Maria Bruni

Non c'è democrazia sostanziale se non c'è democrazia sindacale. Nella piattaforma dello sciopero di oggi gli ultimi due punti sono illuminanti: pari diritti per tutte le organizzazioni dei lavoratori, rappresentanza elettiva democratica nei posti di lavoro e a livello regionale/nazionale, fine del monopolio oligarchico Cgil, Cisl, Uil sulla rappresentanza e i diritti sindacali, contro la pretesa padronale di scegliere le organizzazioni con cui trattare. Questioni su cui i sindacati di base si battono da sempre e che, all'indomani della firma del contratto metalmeccanici senza la Fiom, assumono la forza della sostanza. «I nodi sono arrivati al pettine», è il medesimo commento che arriva da Leonardi, Bernocchi e Tommaselli, rispettivamente Rdb-Cub, Cobas e Sdl, promotori dello sciopero di oggi, che peraltro, anche se lucido e determinato è comunque mesto, poiché l'atto è di una «gravità inaudita», dice Paolo Leonardi, ma grave, incalza Fabrizio Tommaselli, «non è il contratto separato, grave è che si continui a firmare contratti senza preventivo assenso dei lavoratori». Quel che succede alla Fiom e insieme la firma su una piattaforma non vota-

ta sono gli indicatori della sostanziale mancanza di democrazia che i sindacati di base hanno sempre denunciato e che oggi viene allo scoperto. «Finora è stato un problema solo nostro - sottolinea Leonardi - ma ora siamo arrivati a un punto talmente basso del sindacalismo confederale, che diventa evidente che non ci sono più margini neppure lì dentro». «Quello che è successo è il segno dell'arroganza del padronato e dei sindacati concertativi - continua il coordinatore Rdb-Cub - ma la Cgil quando ha potuto ha firmato, vedi il contratto degli alimentaristi. Quello è il vero volto, l'anomalia sono i meccanici». «La Fiom ha posto il problema della democrazia nei luoghi di lavoro», precisa Piero Bernocchi, ma il punto è che «lo deve porre integralmente». Vent'anni di compatibilità hanno prodotto i danni che ora sono sotto gli occhi di tutti, «dall'89, quando la Cgil fece intervenire il governo e d'Alema bloccò le liste sulla rappresentanza nella scuola a 48 ore dal varo», ricorda ancora Bernocchi. Oggi la Fiom chiede una legge sulla rappresentanza, ma «nessun governo se n'è mai dovuto preoccupare, né di centrodestra né di centrosinistra, perché i sindacati confederali sono foraggiati da mille

forme di accordo e vivono». «Perfino con i governi democristiani, avevamo la possibilità di accordi nazionali, era il lavoratore a scegliere il sindacato con cui fare il contratto», dice Leonardi. «Ma da allora, per la base dei quali i lavoratori sono più esautorati dalla possibilità di determinare chi li rappresenta, si sugli accordi, e i sindacati subiscono pesanti discriminazioni dove avrebbero i numeri per la rappresentanza». «La stessa Fiom ha accettato accordi per cento dei delegati vengano determinati di diritto alle organizzazioni di contratto», precisa Bernocchi. «Fiom che oggi, pur essendo la maggioranza nei numeri, è discriminata. Non è più di rapporti di forza, è l'istituzione di regole burocratiche che segnano il potere ad un'organizzazione neutralizzando il conflitto». «I sindacati confederali fanno parte del problema diventando «uno straordinario mortizzatore sociale del contratto», dice ancora Leonardi, «affiancati dai media, che scendono in campo per la trasparenza dell'in-

to utile necessaria



i tre leader di Cobas, Rdb-Cub

problema. "Ora battaglia vera"

d'intesa".
cristiani
rivare a li-
re che sce-
are assem-
mo di que-
ormativa è
attizzi". Sul-
sono sem-
ssibilità di
nta e anco-
esprimer-
ati di base
nazioni an-
meri per la

o che il 33
a attribuito
ni firmata-
Leonardi.
l'organiz-
umeri, vie-
questione
uzionaliz-
che che as-
oligarchia,
E i sinda-
del gioco,
nario am-
onflitto", è
o oggi an-
no in piaz-
formazio-

ne e poi, condizionati dal potere, si rendono complici dell'oscuramento delle lotte". "Cgil, Cisl, Uil discriminano il sindacalismo di base anche dove non hanno i numeri per farlo, al tavolo arrivano accordi già belli confezionati e non si è mai votato", precisa il dirigente sindacale. E oggi che è la Fiom a pagarne le conseguenze diventa chiaro che si lascia il manico in mano ai padroni, che scelgono con chi trattare.

Con questi pregressi molto ci sarebbe da discutere e da riesaminare per poter definire regole che diano pari diritti e pari possibilità, sono d'accordo i tre dirigenti sindacali, senza contare che "con l'attuale situazione politica - aggiunge Tommaselli - non vorremmo che si vada a un restringimento dei diritti. Quello che sta succedendo già oggi nel pubblico impiego, nei servizi, il restringimento del diritto di sciopero, è solo la premessa per ridurre la rappresentanza anche nel privato". Elezioni provinciali e nazionali, con pari diritti per tutti di gareggiare, di fare propaganda, usare le bacheche, indire assemblee, avere distacchi e comandi. Diritti minimi comunque garantiti ai lavoratori che ne facciano richiesta. Questo dovrebbe prevedere una legge, e lo stesso vale per il referendum, precisa

Bernocchi, "inutile invocarlo se dopo il no dei lavoratori al tavolo ci tornano gli stessi. Deve essere vero, non appannaggio dei sindacati confederali e non solo per gli iscritti". Del resto anche qui la Fiom potrebbe sfoderare i precedenti, se volesse. Per esempio sul protocollo welfare, la polvere che dopo la lite con la Cgil spari sotto al tappeto per non arrivare alla resa dei conti.

"E' evidente che per noi non cambia la situazione che avevamo visto e che ci ha fatto indire lo sciopero del 23", precisa Tommaselli, ma è altrettanto chiaro che "quello che sta accadendo cambia lo scenario generale, e dovrebbe spingere quella parte del sindacalismo confederale a dare una risposta collettiva generale insieme a noi utilizzando lo sciopero del 23". "Dovrebbe essere anche la giornata - precisa Leonardi - della rivolta dei metalmeccanici al gravissimo attacco ai lavoratori". Aspettiamo la Fiom alla prova dei fatti, dicono i tre dirigenti, visto che stavolta sono loro a toccare con mano la gravità di quello che sta succedendo, ma devono dire apertamente che il problema della democrazia sindacale è generale, e riguarda tutti. Allora sarà finalmente una battaglia comune. L'unica premessa possibile ad una legge sulla rappresentanza.

Viaggio nella rete della precarietà

Serena Salucci
Anna Maria Bruni

Volevamo dare uno spaccato della rete della precarietà e delle lotte a Roma, ma ci siamo rese conto che non è possibile concentrarsi unicamente sulla città, perché la rete, per definizione, è fatta dei tanti nodi presenti su tutto il territorio nazionale, cioè dalle migliaia di precari che da dovunque comunicano fra loro attraverso il network. E' il caso per esempio di Copira Precario www.precaria.org, un sito di informazione "cruelle e spietato, scorretto verso le imprese e le istituzioni sociali", dice il chi siamo, che si definisce "il bazar della creazione di conflitto". Dalla sua costola è nato il free press City of Gods, il cui sito è city.precaria.org, esperimento nato a Milano dai precari dell'informazione per raccontare il mondo della precarietà in generale, e poi esportato a Roma. "Siamo redattori editoriali, siamo precari, siamo lavoratori autorganizzati", così si presenta, sempre dal mondo dell'informazione, la Rete dei redattori precari www.rerepre.org, per affermare la propria dignità professionale e, concetto chiave in questo momento storico, "contro la negoziazione individuale di contratti a cottimo e dire insieme basta". News sui precari le troviamo su www.euromayday.org che segue

tutte le iniziative contro la precarietà nazionali e internazionali oltre che fornire tutte le informazioni sul Mayday Parade del 1° Maggio (l'ultima, lo ricorderete, è stata quella di Milano). Un sito nato per informare ma anche semplicemente raccontare la propria storia o sfogarsi è www.anagrafeprecari.it, che dal 2006 raccoglie le testimonianze di migliaia di precari.

Anche le tante lotte in corso sono diventate siti e blog: copsenter.no-blogs.org, dal febbraio 2008 raccoglie tutte le notizie sui lavoratori dei call center, dove sono linkate tante altre vertenze aperte. A fare storia è Atesia, che ha come punto di riferimento il sito precariatesia.altervista.org.

Per quel che riguarda la scuola www.cobas-scuola.it è il sito che comprende la più ampia sezione dedicata ai precari, che inoltre hanno come loro riferimento specifico www.cipnazionale.it, comitato insegnanti precari.

Il mondo che ha più siti in assoluto, manco a dirlo, è quello della Ricerca. Segnaliamo qui precaridellaricerca.wordpress.com dove è linkato l'universo mondo del precariato del settore e, ultimo ma non ultimo, www.precarirdbcub.it per orientarsi nei siti di altri settori come pubblico impiego, lavoratori socialmente utili, sanità.

Sulla pelle dei disabili continua la corsa all'accaparramento dei servizi milionari ex Anni Verdi

Ri.Rei. tre anni di malagestione: la Regione punta all'accreditamento

Ylenia Sina

Quando il servizio sanitario si trasforma in affare milionario. Questo lo scenario in cui si sta consumando, da ormai tre anni, lo "scandalo" Ri.Rei., consorzio che gestisce una larga fetta di quella torta chiamata centri di recupero e reinserimento disabili.

È l'estate del 2006 quando Ri.Rei. viene accreditata "temporaneamente" dalla Regione Lazio per gestire i centri ex Anni Verdi. Da allora è iniziato il calvario per i genitori degli utenti e i lavoratori. Dopo una stagione di promesse, il vicepresidente della Regione Lazio, Esterino Montino, ha dichiarato, durante un incontro con sindacati, lavoratori e genitori degli utenti avvenuto il 28 settembre, la volontà di accreditare definitivamente il consorzio sulla base di alcune verifiche effettuate dalle Asl di competenza. «Solo grazie alla nostra lotta» racconta Pio Congi di RdB «abbiamo ottenuto le carte necessarie per verificare gli esiti dei controlli. Ma il dato di fatto rimane: come avvenuto nel 2006, la Regione Lazio vuole assegnare il servizio ad un gruppo di cooperative, che ha già dimostrato di non essere in grado di gestire i centri, senza indire un bando pubblico». «Tutto questo» specifica Angelamaria Contona, presidente dell'Associazione Utenti Disabili Onlus, «nel completo disinteresse degli accordi presi il 3 luglio dal Presidente della Regione Lazio, Piero Marrazzo».

Quel giorno era stato concordato che entro il 31 luglio, data indicata come termine ultimo entro il quale Ri.Rei. avrebbe dovuto lasciare l'incarico, i centri sarebbero stati affidati temporaneamente alle Asl di competenza in attesa di trovare, tramite una gara d'appalto pubblica, un soggetto idoneo a cui affidare il servizio. Ma il tempo passa e niente cambia nei centri di assistenza. Anzi, il 5 agosto la Regione Lazio comunica alle Asl di avviare le procedure per l'accreditamento dei centri Ri.Rei.. La risposta è immediata: familiari e lavoratori occupano per due not-



Protesta dell'Associazione utenti disabili durante nel corso di un comizio del Pd

ti la Sala Nuova presso la sede della Regione alla Pisana. «Solo la nostra ferma protesta» continua Angelamaria «strappa al presidente Piero Marrazzo la promessa di verificare seriamente l'intera vertenza Ri.Rei.». Ma qualcuno sembra non essere d'accordo: alla fine di agosto Ri.Rei., a dispetto di tutti gli impegni assunti dalla giunta regionale, avvia le procedure di licenziamento per 193 lavoratori sui

450 impegnati nel servizio.

«Oggi, nonostante il termine di conferma delle procedure sia scaduto, con la seguente sospensione dei licenziamenti» spiega Teresa Pascucci di RdB, «la situazione dei lavoratori è sempre più precaria. Senza contare le conseguenze che un taglio di personale avrebbe sul servizio, già abbastanza penalizzato dalla carenza di assistenti».

Strutture fatiscenti, assistiti la-

sciati a se stessi, lavoratori che tentano di sopperire alla mancanza di personale e di mezzi «con la nostra esperienza e con l'affetto verso ragazzi che accudiamo ogni giorno» racconta Silvana, una delle lavoratrici del centro di Lavinio. «Quest'inverno mancava il riscaldamento e più di una volta l'acqua è stata fatta bollire sul fuoco con grandi pentoloni» denuncia Elena, sorella di un bambino autistico

ricoverato nel centro di Santa Severa. «I ragazzi vengono spesso lasciati tutti insieme nella stessa stanza: alcune patologie causano reazioni violente e la situazione non sempre è facilmente governabile».

Nonostante queste denunce la giunta Marrazzo sembra voler riconfermare la scelta compiuta nell'estate del 2006. Allora, a seguito del fallimento della cooperativa Anni Verdi e dopo un periodo di due mesi in cui le strutture sono state affidate alle Asl, l'ex assessore alla Sanità, Augusto Battaglia, su disposizione dell'allora prefetto di Roma, Achille Serra, aveva affidato il servizio in "via temporanea" al consorzio Ri.Rei..

Un nuovo soggetto, quindi, senza nessuna esperienza nel campo dell'assistenza ai disabili, creato ad hoc per l'occasione e costituito dalle cooperative Unisan, Osa e Nuova Sair per interesse di Legacoop, Agci e Confcooperative Lazio.

Quello che doveva essere un affidamento temporaneo di tre mesi è diventato una gestione duratura di più di tre anni. Periodo sufficiente per costringere disabili, genitori e lavoratori a uno stato di perenne precarietà: degrado, mancanza di personale e condizioni igienico-sanitarie allarmanti per i primi, incertezza della continuità del servizio per i secondi, instabilità lavorativa per gli ultimi che, dall'ottobre 2008, non ricevono lo stipendio con regolarità, a volte anche per due o tre mesi di seguito.

«In questi tre anni» denunciano Teresa e Pio di RdB «Ri. Rei. non ha nemmeno rispettato i termini dell'accordo preso con i sindacati e le istituzioni in sede dell'accreditamento temporaneo: non c'è nessuna traccia dei corsi di qualificazione del personale né dei lavori per mettere a norma le strutture. Per questo, di fronte ai pesanti sacrifici imposti ai cittadini della regione in nome del piano di rientro del deficit» concludono «denunciamo come appalti e esternalizzazioni siano tra le principali cause di sprechi e clientele lasciando di fatto che la Sanità Pubblica venga governata da interessi privati».



Mai dire Cai, tra censure e licenziamenti

Sara Picardo

Hanno festeggiato un anno di cassa integrazione lo scorso 15 ottobre gli oltre 7mila ex lavoratori Alitalia che hanno perso il posto nel passaggio alla Compagnia Area Italiana. Senza contare gli oltre 3mila precari di cui si è persa completamente traccia nei mesi seguenti al più grande fallimento di un'azienda nostrana mai registrato.

Mentre si consuma il triste anniversario, altre migliaia di lavoratori rischiano di fare la stessa fine, con l'avvio, annunciato da Cai in questi giorni, delle procedure di fusione parziale di AirOne in Alitalia e i previsti esuberanti di personale. E gli annunci non finiscono qui. «La Cai ha manifestato ai sindacati l'intenzione di non attingere al bacino dei casintegrati per le nuove assunzioni, in sostituzione dei lavoratori che vanno in pensione. Molto probabilmente preferisce attingere da altre fonti: più fresche e soprattutto più precarie e meno sindacalizzate», spiega Francesco Staccioli, ex assistente di volo Alitalia, «Senza parlare delle oltre 100 perso-

ne che la nuova Compagnia deve ancora assumere per non venir meno agli accordi presi con sindacato e Governo alla sua nascita, nel settembre del 2008». Per questo il sindacato di base Sdl intercategoriale ha indetto uno sciopero dei dipendenti Alitalia-CAI lo scorso 11 ottobre, che ha portato alla cancellazione di ben 38 voli.

Il crack Alitalia continua a mietere vittime in questo caldo ottobre e non solo tra i lavoratori: il documentario "Tutti giù per aria", autoprodotta e scritta da alcuni ex dipendenti Alitalia, che narra in oltre 1 ora di riprese gli scioperi e le proteste che hanno preceduto l'"Alicidio", è stato infatti censurato a più riprese e in più luoghi. Per ultima, la censura dell'Università Bicocca di Milano del 12 ottobre scorso, dove il Rettore Marcello Fontanesi ha negato la sala prenotata da mesi per la proiezione della pellicola e il successivo dibattito, perché tra gli ospiti della giornata era presente anche Dario Fo, da lui giudicato troppo "incompetente" per parlare del caso Alitalia. Anche per i premi Nobel, questi, sono tempi tristi...

Sciopero generale: la scuola in piazza contro il modello "Gelmini" per rivendicare il diritto allo studio

Insegnanti e studenti e genitori uniti in difesa della scuola pubblica

Sara Picardo
Serena Salucci

«L'unico scudo contro la povertà è l'istruzione», a gridarlo oggi in questa giornata di sciopero generale indetto dal Patto di Base, sono i precari della scuola. Professori, maestre, personale Ata, ricercatori. Ma anche genitori e studenti. Insieme dicono no ai tagli, all'espulsione dei precari e ai "contratti di disponibilità", al disegno di legge Aprea, alle cattedre oltre le 18 ore. La scure dei ministri Tremonti-Gelmini, infatti, non ha "solo" lasciato per strada oltre 42mila insegnanti e più di 15mila assistenti tecnici e amministrativi, ma con 8 miliardi di euro di tagli alla scuola pubblica e l'introduzione del maestro unico, ha ipotecato il destino di una generazione di aspiranti docenti. A conti fatti 134 mila posti in meno in tre anni, frutto dell'aumento degli alunni per classe e della riduzione drastica del turn over (8mila assunzioni a fronte di 25mila pensionamenti). È un gioco a punti che non risparmia nessuno.

«Per 5 anni sveglia ogni mattina alle 6.30 aspettando la chiamata: Professoressa è disponibile oggi? Ma da settembre il telefono ha smesso di squillare: alla scuola non servo più». Claudia ha urlato la sua storia, simile a quella di troppi altri, nell'assemblea pubblica svolta fuori dal Ministero dell'Istruzione il 3 ottobre scorso. Arrivata in pullman da Torino con gli ex colleghi ha raccontato: «Ho 27 anni e insegno nella scuola pubblica dal 2004, cioè da quando ho ottenuto l'abilitazione e sono entrata in graduatoria. Ho 900 giorni di servizio e ben 40 punti accumulati. In tutta la mia carriera ho ottenuto un solo contratto annuale, per il resto tutte supplenze giornaliere. Dopo aver assicurato per anni lezioni a centinaia di bambini, mi hanno scaricata come un pacco». Oggi Claudia sarà di nuovo in piazza a Roma, dopo appena 20 giorni, per ribadire che non ci sta. «La cultura è il futuro dei ragazzi e della società, comincia dalla scuola e non può essere precarizzata».

Saranno in tanti, provenienti da tutta Italia per difendere il loro posto di lavoro: sono quelli che a Benevento sono saliti sui tetti; che a Milano si sono incatenati ai cancelli del Pirellone; che a Palermo hanno fatto lo sciopero della fame; che a Roma si sono messi letteralmente "in mutande". Ma la mobilitazione del mondo della scuola non si ferma qui, già oggi al termine del corteo gli aderenti alla Cub scuola si sposteranno sotto la sede del Miur. «Abbiamo convocato un presidio con assemblea pubblica davanti al Ministero per esprimere la nostra contrarietà all'ipotesi dei "contratti di disponibilità", dice Barbara Battista della Cub, «chiediamo il ritiro del disegno di legge, che nelle intenzioni del governo dovrebbe completare il suo iter entro il 24 novembre. Ci opporremo con ogni mezzo, perché, se passerà,



Il presidio dei precari della scuola sulla scalinata del Miur in viale Trastevere - foto Simona Granati

determinerà la precarizzazione definitiva del lavoro degli insegnanti». L'intenzione del sindacato di base è di riportare l'attenzione sul vero problema che è quello del precariato, mentre in questi giorni la ribalta si è spostata nelle aule dei tribunali amministrativi, dopo che il Tar del Lazio prima e il Consiglio di Stato poi, hanno dichiarato illegittima la procedura di inserimento in coda alle graduatorie per chi chiedeva supplenze in

altre province. «I ricorsi sulle graduatorie ci sono sempre stati - spiega Battista - e questo pronunciamento non fa che confermare la malagestione di tutto il sistema delle assegnazioni da parte del Ministero. Noi della Cub lo denunciavamo da anni, ma il punto ora non è questo: il fatto grave è che questa situazione rischia di alimentare una guerra tra precari che non giova a nessuno e non risolve la questione delle assunzioni per le

cattedre effettivamente disponibili. Su questo vogliamo dare battaglia». L'"assedio" al Ministero vedrà anche i professori di ruolo che, già in questo scorcio di anno scolastico, hanno sperimentato l'aumento del carico di lavoro, dovuto all'allungamento dell'orario da 18 ore settimanali fino a 24 e con classi sempre più numerose. «Oltre alle lezioni in aula - continua Barbara Battista - il docente deve partecipare ai

consigli di tutte le classi, correggere i compiti e preparare le lezioni. Con una media di 30 alunni a classe il lavoro è praticamente raddoppiato. A farne le spese, sarà inevitabilmente la didattica, ma questo governo è interessato solo a tagliare». Sul piede di guerra sono anche i Cobas della scuola che saranno ancora a Roma domani, 24 ottobre, per l'assemblea nazionale convocata al Centro Congressi Cavour dalle 9 del mattino.

Lavoro stabile e riconoscimento professionale

Il sogno proibito delle educatrici degli asili nido

Serena Salucci

Accanto alla vertenza nazionale che coinvolge i lavoratori della scuola dell'obbligo, ci sono le tante vertenze locali degli educatori delle scuole dell'infanzia, colpite dai tagli ai Comuni e dalla frenesia esternalizzatrice delle amministrazioni. «Attualmente è tragica la situazione negli asili nido capitolini», racconta l'educatrice precaria Cinzia Conti, delle Rdb Cub Comune di Roma. «La giunta Alemanno ha proseguito lo smantellamento del servizio pubblico per la prima infanzia iniziato da Veltroni nel 2006. La riduzione progressiva dell'organico e l'introduzione del precariato part-time sono stati i fondamenti del depotenziamento dell'offerta pubblica di asili nido. Nel frattempo il servizio è stato delegato ai privati con l'accreditamento di strutture convenzionate, che fanno uso massiccio di persona-

le precario e molte volte senza l'adeguata preparazione, visto che non devono passare per la selezione pubblica». Quella delle maestre dei nidi della capitale è ormai una lotta storica per l'affermazione della dignità professionale e l'assunzione in pianta stabile: circa 150 educatrici, vincitrici di concorso e inserite nel piano stabilizzazioni del 2008, non solo sono rimaste precarie, ma vedo-

no a rischio anche le supplenze. «Da tempo in molti nidi comunali di Roma non si rispetta il rapporto 1 a 6, educatore/bambino, e così le supplenti non servono. L'amministrazione fa orecchie da mercante anche alle proteste dei genitori. Il concorso interno non prevede un piano di stabilizzazione per le precarie in graduatoria dal 1997, ma solo la formazione di una "nuova" graduatoria per

"vecchie" precarie», spiega Cinzia Conti. La prospettiva non è rosea neanche per le educatrici di ruolo, costrette a lavorare per due e con la pensione sempre più lontana. «Le chiamiamo educatrici nonne: se si arriverà al pensionamento a 65 anni, per molte si parla di altri 10 anni di servizio con bambini da quattro mesi a tre anni. In questo paese manca completamente una cultura dei bisogni del bambino». A confermare quest'idea, è la notizia che il Comune di Torino intende stabilizzare circa 30 insegnanti di religione, scelti dalla Curia, nella scuola dell'infanzia e negli asili nido, calpestando i diritti di circa 500 precarie. «Di fronte a questo, allora, cosa ci resta da fare? Vedremo le educatrici torinesi arrampicate sulla Mole Antonelliana? - si chiede la loro collega romana - Il 23 ottobre saremo in piazza per far sentire anche la nostra voce e poi continueremo la lotta».

quantobasta

Direttore responsabile **Fabio Sebastiani**

numero unico per il 23 ottobre 2009 dalla cooperativa editoriale
Liberaroma - Via Ebe Stignani n° 32 - 00128 Roma

Hanno collaborato a questo numero: **Giorgio Aurizi**

Vittorio Bonanni, Irene Di Noto, Paolo Di Vetta

Luca Fagianò, Daniele Nalbò, Serena Salucci

Fabio Sebastiani, Ylenia Sina, Gianluca Staderini

Stampa Tipografia Filarete - via Filarete 121 - 00176 - Roma

Intervista a Gaetano Campo protagonista al Festival Vulnerabile con "Il garzone del macellaio"

Dal carcere al palcoscenico Il teatro come terapia sociale

Vittorio Bonanni

Gaetano Campo e Paolino, il personaggio che interpreta, sono più o meno la stessa cosa. Un'infanzia difficile, un omicidio, la follia nel caso del protagonista de *Il garzone del macellaio*, monologo liberamente tratto dall'opera di Patrick Mac Cabe a cura Ferdinando Ammore. Una vicenda che così si sposta dall'Irlanda a Messina, città natale di Gaetano, dove si mischiano canzone e poesia, realtà e finzione.

Campo è un uomo fuori dal comune. Siciliano, padre comunista, amante dell'arte e della pittura fin da ragazzino, malgrado le premesse ha poi preso la classica "strada sbagliata". È in carcere dal 1987, perché ha fatto il rapinatore, e perché è accusato di un omicidio del quale però non si ritiene responsabile. Ma è anche un uomo che è riuscito, in un contesto difficile come quello carcerario, a ricostruire, con la erre maiuscola, una sua ragione di vita soprattutto per sopravvivere a un luogo che nega ogni prospettiva esistenziale. Scontava una condanna a trent'anni tramuta in semilibertà dopo diciannove. Per "passare il tempo" ha ripreso a dipingere, a esporre e a studiare all'Università. Ha cominciato anche a lavorare con un'associazione di volontariato «paradossalmente di destra – come la definisce lui – che è Gruppo libero», dalla cui attività è nato, nella sezione di massima sicurezza della casa circondariale di Rebibbia, il giornale

Non solo chiacchiere.

Gaetano si impegna dunque nel volontariato, nelle scuole, dove hanno portato avanti un progetto dal nome "Educazione alla legalità" situato all'interno di un percorso ancora più ampio, "La risultante delle forze".

È il teatro però la sua principale passione: «Ho sempre cercato, malgrado questi altri impegni, di portare avanti il mio interesse per il palcoscenico. Faccio parte della Compagnia stabile di Rebibbia, sono stato al Parioli, ho scritto anche dei testi e ho fatto l'aiuto regista in più occasioni. Ho conosciuto quella persona straordinaria che è Riccardo Vannuccini, grande regista e un uomo dotato di grande umanità».

Il teatro per Gaetano diventa una terapia per sfuggire ad una depressione che è sempre dietro l'angolo. Le prove quotidiane diventano così un impegno continuo, che scandisce i giorni, la sera bisogna leggerci il copione, tutte cose che impediscono di pensare sempre alla disperazione, ai familiari che ti lasciano, ai figli che non vedi, ai genitori che muoiono.

A dare concretezza alla sua voglia di teatro arrivo appunto l'incontro con Vannuccini e con ArteStudio, un'associazione culturale riconosciuta che lavora professionalmente nel campo della cultura e del sociale da quasi trenta anni in collaborazione con Università ed enti locali, e che ha messo in scena numerosi spettacoli in diversi luoghi di detenzione (Rebib-



Gaetano Campo in scena al Lanificio 159 -foto Ylenia Sina

bia Femminile, Rebibbia Reclusione, Velletri, Regina Coeli e Civitavecchia). Così Campo nel 2003 è aiuto regista degli spettacoli "Romeo e Giulietta", curato da Vannuccini e Alba Bartoli e *Carminio Rocco*, sempre curato da Vannuccini e con l'aiuto regia, oltre che di Campo, di Benedetta Montini e di Elena Amato. Nel 2004 è sempre con la Montini in *Correnti*, di Riccardo Vannuccini, realizzato con 90 detenuti di Rebibbia. E nel 2005 è aiuto regista con Maria Sandrelli dello spettacolo *Antille*. Si può ben capire come per Gaetano

non sia proprio facile lavorare, pur godendo di un regime di semi-libertà: «È una attività che a me piace molto, che cerco sempre di migliorare e che mi consente di superare i limiti della semilibertà. Certo esci, ma devi essere vincolato da una richiesta di lavoro. Hai degli orari e per partecipare per esempio alle prove di *Il garzone del macellaio* ho dovuto fare, come si dice in gergo burocratico, istanza, ho dovuto aspettare che venisse accettata e comunque con tutti i limiti di orario». Gaetano comunque è uno di

quelli che ce l'ha fatta, come si suol dire. Che ha tramutato la sua rabbia contro un universo carcerario che lui definisce senza dubbi "un contenitore" e dove la gente vive in uno stato vegetativo in un impegno utile a lui e agli altri. Solo la sua determinazione gli ha così permesso di vivere di nuovo la vita da protagonista, e questa volta nel modo migliore.

Lo spettacolo, allestito da Rebibbia reclusione, Muses e il Gruppo libero, ha emozionato la platea del Lanificio 159 di via di Pietralata sabato e domenica scorsi.

Autonomia e "auto-aiuto" al posto dell'assistenzialismo. L'esempio della comunità di Centocelle, integrata e "scolarizzata"

Anche i rom possono camminare da soli

Gianluca Staderini*

Da via di Centocelle, appena lasciata la Casilina, parte un sentiero di strada sterrata che entra nell'area del Parco di Centocelle e scende in un'insenatura, ben al di sotto del livello della strada, nota come "il Canalone". È qui che, mimetizzati nella vegetazione, vivono oggi circa quattrocento rom provenienti da Calarasi, città che sorge nella parte più meridionale della Romania, forse la zona più povera dell'intera Unione Europea.

L'età media nel campo è di 22 anni e la metà delle persone che ci vivono sono bambini. Le condizioni di vita all'interno dell'insediamento sono al limite della sopravvivenza. Ebbene sì, gli slum visti nel pluri-premiato film *The Millionaire* esistono anche a Roma, nonostante non riscuotano lo stesso interesse e non scatenino la stessa indignazione del pubblico di massa.

Come non bastasse l'assenza di acqua, fognature, corrente elettrica, mura e finestre, a rendere ancor più precaria la loro esistenza è la costante minaccia dello sgombero, ovviamente senza alcuna soluzione alternativa. A ciò va aggiunto il rischio di epidemie che se d'estate è da cercarsi nelle alte temperature, d'inverno è dovuto ai frequenti allagamenti che si verificano alle prime gocce di pioggia.

Ma questo è niente se rapportato al problema dei ratti che hanno le loro tane alle pendici del canalone e che di frequente si lanciano in incursioni, specialmente notturne, all'interno delle baracche. Era l'ottobre del 2008 quando Popica è entrata in contatto con i rom di Centocel-

le. Allora nel Canalone avevano trovato rifugio appena 80 persone. Con loro, che all'epoca erano nascosti nella totale invisibilità, terrorizzati dalla sola idea di dover uscire da quel luogo, abbiamo intrapreso un percorso basato sull'autonomia e sul concetto di "auto-aiuto". I primi risultati sono arrivati con la scolarizzazione dei minori, tanto che nell'anno scolastico 2008-09, dopo poche lezioni di pratiche scolastiche impartite alle famiglie, circa 30 bambini erano iscritti e frequentavano regolarmente le scuole della zona senza alcun servizio di accompagnamen-

to, evitando così che gli operatori si sostituissero ai genitori. Ma il risultato ancora più straordinario è stato la presa di coscienza da parte della comunità dei propri diritti e l'assunzione del dovere morale di non sopportare più soprusi sulla propria pelle. È iniziato, così, un importante percorso di rivendicazione, in particolare sulla questione del diritto all'abitare in modo degno.

Questo ha portato, il 1° maggio 2009, gli abitanti del campo a partecipare alla May-Day per le vie del quartiere dietro con un chiaro messaggio scritto a mano su uno

striscione: «Siamo rom, non siamo nomadi. Vogliamo la casa». Da allora il loro percorso è stato un crescendo. Si è creato un legame tra questa esperienza e quella di altre realtà, migranti e non, in lotta per il diritto alla casa. Per la prima volta un'intera comunità rom, del tutto autonoma, ha intrapreso un percorso di lotta per i propri diritti assieme ai gadgé (non rom). Momento chiave di questo percorso è stato quando, alla fine del giugno 2009, nell'imminenza dello sgombero per mano dei militari della Folgore deciso dal sindaco Alemanno e dal prefetto Pecoraro su ordine del ministro degli Interni, Roberto Maroni, l'intera comunità, sostenuta dai Blocchi Precari Metropolitan e da Popica, ha deciso di reagire, dimostrando la propria volontà di resistere, dando vita ad una scena quasi romantica: mentre i blindati dell'esercito percorrevano via di Centocelle per raggiungere il campo, un intero popolo di uomini, donne e bambini, con il loro carico di materassi, vestiti e poco altro, percorreva la strada al contrario puntando uno dei 250mila edifici abbandonati di Roma, un ex deposito della Heineken, per occuparlo, per dire basta agli sgomberi indiscriminati, per rivendicare il diritto ad esistere.

Pochi giorni di occupazione, una rapida trattativa con il Prefetto, vane promesse del Comune, sgombero annullato ed ecco rientrare quelle famiglie nel Canalone, dove ancora oggi continuano a sopravvivere nell'indifferenza di chi continua a commuoversi e indignarsi davanti alle immagini di *The Millionaire*.

*POPICA ONLUS
www.popica.org



Giugno 2009, occupazione dell'ex-deposito Heineken in via dei Gordiani foto Ylenia Sina